

POPOLARI A CONGRESSO.

Jervolino all'attacco «Stiamo al centro e contro il Cavaliere»

Rosa Russo Jervolino ha aperto il primo congresso del Ppi attaccando frontalmente Berlusconi. Non è stata da meno verso Buttiglione, il quale, sicuro della vittoria, non ha alcuna intenzione di ritirare la propria candidatura alla segreteria. Intanto si raccolgono le firme per Mancino, con l'assenso di De Mita che interverrà oggi. Ma Mancino non vuole lo scontro frontale. In quel caso (dopo il ritiro di Bianchi) potrebbe scendere in campo Mattarella?

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Dovete avere pazienza nell'ascoltare la mia voce: ma non posso cambiarla». Rosa Russo Jervolino apre così, con una battuta, la sua relazione - dopo un interminabile discorso introduttivo del vecchio Emilio Colombo, il primo congresso del partito popolare è dunque cominciato e con parole d'attacco. Jervolino, infatti, non svolge un ragionamento di mediazione, ma si schiera immediatamente: contro Berlusconi e contro chi al capo del governo occhieggia ambigualmente, cioè contro il candidato alla segreteria Rocco Buttiglione. Poche settimane di questo esecutivo, dice fra l'altro, hanno condotto «a un rapido, pericoloso abbassarsi del livello di cultura democratica». Il berlusconismo e Forza Italia sono «un pericoloso gigante coi piedi d'argilla». Una critica serrata in un contesto di rivendicazione del centrismo non come «solitudine politica» ma come ricerca di una nuova identità, di una «terza fase della presenza dei cattolici democratici in politica». Alla sinistra e al Pds la Jervolino rivolge «attenzione», una «ribadita alternativa» reciproca, ma anche l'invito a «incontrarsi su grandi battaglie democratiche».

La scelta di Rosetta è chiara: e del resto anche gli altri sanno che questo congresso non si vince nei comizi, ma intervenendo nel salone dell'hotel Ergife. Il voto sarà a scrutinio segreto e allora non varranno più gli ordini di scuderia. Nessuno, mercoledì, può dire chi venerdì sera sarà incoronato re. Molte le ipotesi, molti i lavori, ma tutto è messo in gioco, anche grazie a Berlusconi. Dice Roberto Pinza: «Il Cavaliere con i suoi infortuni ci ha tolto molte castagne dal fuoco». Le tentazioni di salire sul carro del vincitore in questi ultimi giorni devono fare spazio al discorso politico. «Dobbiamo mettere tutto in piazza, in questo senso non possiamo essere da meno del Pds», scherza Ciriaco De Mita.

Tutto in piazza dunque, ma è una piazza poco affollata questa. L'11% dei voti, invece del 30%, significa anche che la folla oceanica che si assiepava per seguire le assise dc si è ridotta di molto; e a dimostrarlo stanno le sedie sconsolate vuote. Tra gli assenti ci sono Andreotti e Forlani e Martinazzoli, mentre solo il vecchio Fanfani siede in prima fila. Il capo del governo e il presidente del Senato si permettono lo sgarbo di non rispondere nemmeno all'invito della presidente del Ppi, mentre il presidente della Camera ha mandato un cortese messaggio di scuse, per la verità accolto dai fischi dalla platea congressuale. Le delegazioni dei partiti invece sono tutte presenti. La più numerosa è quella del Pds: in testa D'Alema e Veltroni. C'è anche il vertice di Rifondazione e poi Ad in forze, Mattioli dei Verdi, Spini del Psi, ma anche Fini e La Russa di An, Petrini, capogruppo alla Camera della Lega, e il collega di Forza Italia, Della Valle, oltre ai segretari di Cgil, Cisl, Uil. Pds in forze, dicevamo: perché pur ripetendo, dirigenti e delegati dal palco degli interventi, che non è il momento di schierarsi, di parlare di alleanze, ma quello di ribadire la centralità del partito, è evidente che il punto centrale per il Ppi è la costruzione di un ampio schieramento democratico, di cui la nomina del segretario metterà in evidenza la progettualità.

Ha aperto il fuoco di fila, come si ricordava, Jervolino. La quale ha attaccato la politica berlusconiana dei decreti, e non solo quello Biondi, ma anche quelli fiscali e sul condono edilizio, ricevendo grandi applausi. Tuttavia è il riferimento alla scuola quello che ha raccolto il pieno dei consensi della sala. Quando, cioè, ha detto che i riferimenti governativi «alla famiglia e alla scuola libera possono interes-

sare più una forza clerico-moderata che un Partito popolare». È questo un attacco anche a Buttiglione, che di tale ventilata convergenza con Berlusconi ha fatto un cavallo della sua battaglia per spostare l'asse del partito. Jervolino, nei fatti e pur negandolo, ha posto un'ipoteca per la segreteria. Infatti in queste ore, mentre si parla sempre più di Nicola Mancino come il candidato da opporre a Buttiglione (dopo il ritiro di Giovanni Bianchi) e per cui sta raccogliendo le firme Salvatore Ladu con, a suo dire, il consenso di De Mita, tuttavia non si esclude che possa essere proprio Rosetta la scelta capace di catalizzare una più larga convergenza (ipotest lanciata ieri da Andreotti). Perché tra i delegati del nord contro il presidente dei senatori gioca «il fattore Avellino», ma anche il fatto che rappresenta il vecchio partito. «Vogliamo un trentacinquenne», dicevano alcuni delegati piemontesi ed emiliani. Potrebbe essere, si diceva nel parterre, Enrico Letta, nipote di Gianni, affiancato da un segretario ufficiale di transizione (e con questo ruolo si è ricandidato Gerardo Bianco).

Tutto è comunque ancora in discussione e ieri sera si sono tenute due riunioni: dei seguaci di Buttiglione, sicuri della vittoria, e della sinistra tutta, comprendente cioè anche i demitiani. Ma l'ex presidente del consiglio, ago della bilancia di questo congresso, che dirà oggi quando prenderà la parola? Già martedì sera De Mita ha tentato di convincere Buttiglione a farsi da parte per una soluzione unitaria. Ma il filosofo ha risposto di non poter rinunciare alla propria dignità. Ci ha riprovato ieri De Mita, invitando ad azzerare tutto per candidare Mancino, il quale non vuole essere però messo in alternativa a Buttiglione. Se questi resterà in pista si arriverà allora inevitabilmente alla conta, ma forse con un altro candidato ancora: Sergio Mattarella. «Se si fanno pasticci allora davvero scendo in campo anche io», diceva ieri Rosy Bindi, amareggiata per la poca limpidezza di questo congresso, causata anche da Martinazzoli «che ci ha messo in queste condizioni con le sue dimissioni e che oggi non si fa nemmeno vedere». L'ex segretario in queste ore ha però rilasciato un'intervista a Panorama in cui definisce Buttiglione un sosia di Berlusconi. Buttiglione trova «stupefacente» l'uscita e giura: non mi ritiro.

Molto deluso è soprattutto il presidente dei deputati di Forza Italia, Raffaele Della Valle, tra coloro che nel partito del presidente più puntano ad un allargamento della maggioranza al centro: «Una requisitoria dura, direi anche arrogante nei nostri confronti. Una chiusura ermetica al governo, una chiusura

Martinazzoli staffila Buttiglione: «Sosia di Berlusconi» Anche De Mita lo lascia. Mattarella e la reggente candidati?



Consiglio nazionale del Partito popolare italiano

Paolo Restucci/Synco

E Rosetta manda in bestia il Polo Fini: relazione astiosa. Della Valle: requisitoria

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. C'erano tutti ieri mattina all'hotel Ergife per il primo congresso del Partito popolare ad ascoltare la relazione di Rosa Russo Jervolino. Esponenti delle opposizioni e dei partiti della maggioranza, tutti in prima fila interessati a capire dove va il centro. E quando la presidente del Ppi attacca gli alleati del governo di Silvio Berlusconi e in particolare Alleanza nazionale che è lontana dalle nostre tradizioni democratiche, Gianfranco Fini non riesce a mantenere l'aploomb. Abbronzatissimo dopo le fatiche della crociera nel Mediterraneo, alle parole della Jervolino si lascia andare in una vistosa risata, alza la mano destra e le manda un saluto militare. Poi stizzito definisce «astiosa» la relazione e «strabica», poiché guarda «pressoché unicamente a sinistra, nonostante gli insistenti richiami a Sturzo e De Gasperi».

Della Valle confessa che «si aspettava di più. Questa - aggiunge comunque - è una valutazione a caldo». Chi non è sorpreso tra gli esponenti della maggioranza è Pierluigi Petrini, presidente dei deputati leghisti. «Nessun colpo di scena, tutto da copione» è stato il suo commento. Pur ribadendo che l'attuale «è l'unica maggioranza possibile», l'esponente leghista ha affermato che il Carroccio guarda al Ppi «con interesse», soprattutto in relazione a possibili schieramenti futuri in un eventuale sistema elettorale a doppio turno. Scontenti, invece, i ciccidi, Casini e Mastella, che rimarcano positivamente l'essere stati considerati «con rispetto», ma lamentano un «eccessivo sbilanciamento a sinistra».

Di segno opposto le reazioni della sinistra. Massimo D'Alema, segretario nazionale del Pds, ha detto di avere apprezzato nella relazione della Jervolino il richiamo molto forte ai migliori valori della tradizione del cattolicesimo democratico nonché «la scelta molto netta di contrapposizione alla destra che governa il paese». Cossutta e Bertinotti ritengono possibile una battaglia democratica comune tra popolari e Rifondazione comunista ma limitatamente all'attacco all'attuale governo. «Con la crisi di Berlusconi e di Forza Italia è particolarmente importante, oggi, costruire un grande centro liberaldemocratico che Berlusconi aveva cercato di usurpare occupandolo». E appunto «su questa strada» si muove per Mano Segni la relazione della Jervolino. A proposito della funzione del centro Walter Veltroni condivide «la riaffermazione dell'autonomia dell'opposizione di centro rispetto ai progressisti e il bisogno di un centro forte per la costruzione di un'alternativa a questo governo». Nella relazione, ha aggiunto Veltroni, c'è la riaffermazione orgogliosa dell'identità, «ma mi sembra che questa affermazione non sia fatta come in passato, nel senso di un'equidistanza dagli opposti estremismi di destra e di sinistra, ma con l'esplicita volontà di combattimento contro l'attuale maggioranza». Per il presidente delle Acli, Franco Passuello, il discorso della Jervolino è interessante perché «disloca chiaramente il Ppi all'opposizione, e sceglie la via di un recupero dell'identità e di un progetto politico dei popolari come premessa ad ogni schieramento politico».

Parla De Mita: «Tra Buttiglione e Bianchi non c'è partita. Cerchiamo una soluzione unitaria»

«Che colpa ho se i migliori sono di Avellino?»

«Sono un semplice delegato». E Ciriaco De Mita va a sedersi in quinta fila, tra gli altri delegati. La differenza è che lui controlla un pacchetto di voti decisivo per l'esito del congresso. «A me interessa cosa farà, più che chi farà il segretario». Dice di non volere il muro contro muro, ma intanto boccia sia Buttiglione sia Bianchi: «Tra i due non c'è partita». È sospettato di voler spianare la strada a un'avellinese: «Ma è colpa mia se i migliori vengono di là?».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Non mi interessa un risultato qualunque, tanto meno un qualche posto, un qualche riconoscimento, un qualche riconoscimento». Basta e avanza a Ciriaco De Mita il ruolo che i risultati congressuali (una dozzina di punti percentuali) gli assegnano: ago della bilancia, arbitro, regista del prossimo assetto del Partito popolare italiano. Si schermisce: «Io ho solo la mia delega...». Per l'occasione, niente grigliata presidenziale, ma abito beige e polo blu. E da «semplice delegato» si va a sedere in quinta fila, là dove l'ala è più soffocante.

Non credo che ne sarà contento. Anche Martinazzoli boccia Buttiglione... Ma come: l'ha portato lui nella squadra, mica io. Come se lo spiega? Sarà effetto di un risentimento. Risentimento per risentimento dovete votare Buttiglione, ma non mi passa per la testa. Gira e rigira, resta Mancino? O non lo può dire per via dell'effetto Avellino? Ancora? Meschinità per meschinità, se avessi avuto l'interesse a un accordo la soluzione ci sarebbe già stata. Allora è vero che da qualche parte le hanno proposto la presidenza in cambio del suo pacchetto di voti? Se è per questo, le proposte sono

infinite. Ma non mi interessa niente di tutto questo. Cosa le interessa? C'è bisogno di chiederlo? La politica non consente di acquietarsi. Per questo non mi esalta il gioco del chi vince e chi perde: se non si trova una soluzione unitaria la situazione s'incarna. Se si va allo scontro, dovrà pur scegliere tra i due candidati... Tra Buttiglione e Bianchi non c'è partita. Nel senso che i numeri sono già dalla parte di Buttiglione? Nel senso che nessuno sa cosa c'è dietro i cosiddetti numeri. Ma due schieramenti ci sono, e se scontro deve esserci non sarà tra l'anima di sinistra e quella moderata? La sinistra può avere tanti altri candidati che non siano Bianchi, Bodrato o la Bindi. Per esempio? Per esempio Mattarella. Ma ora basta coi nomi. È pretestuoso ipotizzare rotture senza spiegare cosa. Lo si vuol capire che questo è un congresso dove non valgono più certi parametri? E lei che ha vissuto la stagione della grandeur democristiana, come si trova qua dentro? Non ho nostalgia, se è questo che vuol sapere. Guardi, qua dentro ci sono cose del passato e cose del presente: siamo ancora un mag-

Ma e se soffia lo spirito giusto, può prendere forma un corpo forte. A sentire l'introduzione della Jervolino, al congresso arriva un partito povero di voti, ma già forte nell'identità costruita nella gestione Martinazzoli. Francamente, mai un partito è stato gestito con tanta insipienza. Non capisco: la Jervolino non è responsabile della sua voce, figuriamoci di quella gestione, e non è nemmeno candidato... Se fosse candidata, la voterebbe? La voterei, perché la stima e la rispetto. A maggior ragione mi ha stupito che non abbia puntato di più sulla parte che riguarda tutti. Vale a dire sulla collocazione al centro dello schieramento politico? Vale a dire sulla politica del centro. Mai come ora il centro ha avuto tanta fortuna. Tutti si dicono o puntano al centro. A cominciare da Berlusconi. Lui è là, occupa uno spazio. Ma la crisi del suo governo è la dimostrazione che è illusorio dire come ci si schiera e non cosa si fa. E, storicamente, con Sturzo prima e De Gasperi dopo, il centro ha vinto non perché si scontrava con la sinistra (si è combattuto una volta sola: il 18 aprile), ma perché mentre con la sinistra si confron-

tava una diversa strategia democratica, con la destra continuava la partita sui contenuti: Nord e Sud, riforma agraria, Europa, lotta al protezionismo... E quando ha incontrato Berlusconi glielo ha spiegato? Cosa: la storia d'Italia? È inutile. Può imparare dalla ormai manifesta incapacità di governare in virtù della compensazione dell'ordine civile. Il Ppi dovrà pure scegliere da che parte stare? Certo che se restiamo all'amministrazione della contingenza, il non scegliere diventa fattore di astinenza. Allora, non si doveva scegliere nemmeno Segni, tanto più che le alleanze con gli stupidi sono una cosa stupida. Cosa scegliere è il punto. La politica delle coalizioni l'ha inventata De Gasperi, ma in rapporto a un obiettivo, non delle convenienze di questa o quella collocazione, questa o quella convenienza. Il pentapartito è finito perché è degenerato in questa barbarie, non perché Craxi era cattivo. E alla barbarie restiamo se non si recupera la condizione della reciproca legittimità dei soggetti della competizione e della stessa competizione. È questa politica che ci scioglie dal dovere di scegliere, perché vorrà dire che le alleanze si legittimano nel movimento dell'area centrale. O è pretendere troppo dagli altri?

Ora una coerente politica delle alleanze

ENZO ROGGI

UNA JERVOLINO autoironica, decisa eppur discreta ha aperto un congresso allo stesso tempo difficile e non risolutivo (è, in fondo, un congresso di assestamento, di strutturazione del partito che però deve fare i conti con un'attualità politica grave che invoca presenza e iniziativa) con un discorso che, senza invadere troppo il terreno della prospettiva o alludere a questioni di organizzazione, ha tuttavia fissato qualche robusto paletto. Ha detto in sostanza: la Dc era ormai indifendibile e abbiamo fatto bene a seguire Martinazzoli in una rifondazione con forte discontinuità, senza di che oggi il cattolicesimo democratico sarebbe disperso nella steppa dominata dal berlusconismo. Essere popolari vuol dire di necessità essere altrove rispetto alla deriva di destra, liberista, decisionista, autoritaria. Dunque: opposizione. E, ancora, niente attendismi per un'impossibile evoluzione democratica e solidaristica dell'attuale coacervo governante. Certamente tanta nettezza è stata facilmente consentita alla Jervolino dalle cronache politiche delle ultime settimane che rendono difficile simpatizzare per l'uomo di Arcore e la sua coalizione. Tuttavia la relatrice non si è limitata alla aneddotica di un'opposizione momentanea ma ha indicato la questione gigantesca che l'operato di questo governo e la mentalità del suo capo pone a ogni democratico: la crisi del polo governativo induce uno «scontro pericoloso tra i poteri dello Stato» costò da suscitare «il forte, ragionevole timore di una involuzione autoritaria ed oligarchica». Di fronte a tanto discernimento, pare dire la Jervolino, è impossibile concepire il «centro» come un'area alidamente equidistante tra destra e sinistra come se l'una e l'altra presentassero un eguale grado di pericolosità. L'idea stessa di giudicare gli interlocutori dalla loro propensione o non propensione ad avvicinarsi al centro non può trascurare il fatto che i problemi posti al Ppi dalla destra hanno una natura diversa da quelli che gli pone la sinistra: a destra c'è un chiaro avversario, a sinistra tutt'al più un vicino insoddisfatto. In fondo il nodo politico del congresso è nel riconoscere o nel disconoscere questa verità.

Si tratta, partendo da una autonoma identificazione culturale del partito, di produrre una concreta e coerente politica delle alleanze, e questo significa porre in primo piano i discrimini programmatici, i riferimenti sociali, la concezione del processo democratico. Lì è la prova, lì la verifica. Insistere troppo su una sorta di autosufficienza del centrismo riformista, senza entrare nel merito del confronto con le altre forze in campo, può far cadere nel circuito perverso tra isolamento e subaltermità. Qui il ragionamento della Jervolino ci è apparso sfuggente: il no a Berlusconi è solo la premessa di una strategia positiva che si può benissimo definire «costruita dal centro» ma che non può essere definita semplicemente centrista senza cadere in uno sterile velleitarismo. Nessuno contesta il carattere autonomo dell'opposizione del Ppi: quel che gli si richiede è di indicare convincentemente l'obiettivo del dopo-opposizione e l'itinerario (contenuti, confronti, incontri) per realizzarlo. In questa ottica ci è apparso, allo stesso tempo, sereno e manichevole il ragionamento sul Pds. Troppo spazio alla recriminazione, pleonastica l'invocazione della «differenza» storico-culturale, un po' fatalistica e prepolitica l'affermazione che «saranno i fatti reali a suggerire ciò che accadrà domani» nel rapporto Ppi-Pds. E tuttavia c'è da sperare che il congresso percepisca e sviluppi, con impegnativi pronunciamenti politici, i due spunti che l'oratrice ha offerto: il «grande interesse» per le posizioni assunte da D'Alema e Veltroni e la previsione di un incontro «su grandi battaglie vitali per la democrazia». La questione, che ai più appare decisiva, di chi sarà il segretario del Ppi, a noi interessa solo nella misura in cui darà risposta a queste sostanziali questioni di strategia e di prospettiva.



ROMA. «Non mi interessa un risultato qualunque, tanto meno un qualche posto, un qualche riconoscimento, un qualche riconoscimento». Basta e avanza a Ciriaco De Mita il ruolo che i risultati congressuali (una dozzina di punti percentuali) gli assegnano: ago della bilancia, arbitro, regista del prossimo assetto del Partito popolare italiano. Si schermisce: «Io ho solo la mia delega...». Per l'occasione, niente grigliata presidenziale, ma abito beige e polo blu. E da «semplice delegato» si va a sedere in quinta fila, là dove l'ala è più soffocante.